Milano. Demolizioni al centro della città.

LA CADUTA DI MILANO

La distruzione di Milano cominciò in grande stile nel 1926, quando fu bandito il famoso concorso per il P R, e nel 1928 fu definita. Ancora un poco e non ci sarà più un angolo in tutta la città per il quale si possa dire: questa è Milano

DI ANTONIO CEDERNA

IN GENNAIO il Circolo della Stampa di Milano invitò alcune centinaia di cittadini milanesi ad ascoltare una conferenza su « Milano sconosciuta »: soprintendenti, conservatori, studiosi di arte e storia lombarda parlarono del successo di Caravaggio, del riordinamento del museo Poldi Pezzoli, della prossima apertura del nuovo museo archeologico, della mostra di Van Gogh e di altre belle cose fatte e da fare. Ma di Milano sconosciuta, cioè della bellissima città da trent'anni in corso di totale annientamento e di quella orribile che sta sorgendo sulle sue rovine tra l'indifferenza generale, gli oratori si dimenticarono completamente, affatto irresoluti, come Gargantua quando gli morì la moglie dando alla luce il robusto figliolo, se piangere (sui monumenti distrutti) o esultare (in nome del progresso per i nuovi grattacieli). Ci fu, è vero, qualche patetico accenno agli edifici scomparsi sotto il piccone, ma come se si rievocassero favole antiche e giustamente dimenticate; anzi, con voce stanca, un professore d'università (autore per giunta di una dotta Storia di Milano) concluse così: « Molto se n'è andato, molto *colore* ma anche molte brutture: il culto della vecchia città è forse solo una privata nostalgia di noi vecchi, perché ci ricorda l'infanzia ». E tutti se ne tornarono a casa commossi, con un gentile rimpianto per il passato, quanto bastava a rendere più legittimo l'orgoglio per le virili certezze del presente, complesso Manzoni, Rinascente, elicotteri in cima alle case del centro.

Il mostrarsi sentimentali e innamorati dell'antico, l'avversione irriducibile alle false «esigenze» dell'urbanistica, il sostenere tranquillamente il disprezzo dei tanti falsi intelligenti, son tutte virtù morte da un pezzo: chi vuol difendere via del Babuino e via Margutta dalla Giunta romana, il centro di Milano o quello di Ferrara dagli intrighi degli speculatori, S. Giusto di Lucca dalle Assicurazioni, il Museo di Villa Giulia dall'E.42, Venezia dall'Ente del turismo o il paesaggio in generale dalle sconcezze della pubblicità, costui è soltanto un ridicolo paladino del « colore locale », del « pittoresco », del « caratteristico », un fegatoso affetto da precoce impotenza senile.

La distruzione di Milano cominciò in grande stile nel 1926, quando fu bandito un famoso concorso per il PR, e nel '28 fu definita nei suoi elementi fondamentali: demolizione del quartiere a sud del Duomo per l'apertura di una grande piazza, demolizione del quartiere attorno a S. Babila per il comodo del traffico e la costruzione della torre della Snia Viscosa, del palazzo del Toro ed edifici affini, demolizione da una parte e dall'altra di corso Vittorio Emanuele per creare la strada S. Babila-piazza della Scala (ex-corso del Littorio) e la « grande arteria trasversale est-ovest » da porta Venezia a porta Magenta e oltre. Al caos che seguì la pubblicazione del piano parziale che riguardava il centro, tra proteste, controprogetti, compromessi, accomodamenti, commissioni, sottocommissioni ecc., posero fine tre luminari venuti da Roma nel novembre del '30: si trattennero a Milano un giorno e mezzo, esaminarono in mezz'ora il progetto nell'atrio dell'albergo Continentale, lo approvarono, suggerirono qualche modifica e ripresero il treno. Nel frattempo il piano completo di sterminio della città (« Milano entro i Bastioni») era stato preparato dagli ingegneri del comune: un'altra commissione romana di due Consigli superiori (antichità e belle arti, lavori pubblici), composta questa volta di sette sapienti, calò a Milano il 30 gennaio del '33, esaminò in mezz'ora il progetto nell'atrio di non si sa più quale albergo, lo approvò, suggerì qualche modifica, partecipò a un grande pranzo e il giorno dopo ripartì.

Così, nel febbraio del '34, il più micidiale piano regolatore che città europea abbia mai dovuto patire, era cosa fatta: ed è sostanzialmente lo stesso tuttora in vigore, dopo l'insperato contributo recato dai bombardamenti dell'agosto 1943. Nel '28 gli sventramenti per il corso del Littorio erano già a buon punto, l'anno seguente piazza del Duomo si trasformava in « sagrato », nel '33 Piacentini, devastata porta Vittoria per la costruzione dello smisurato palazzo di Giustizia, devastava via Carlo Alberto; nel '37 veniva pazzamente abbattuta un'ala di palazzo Reale (la Manica Lunga) e, sempre accanto al Duomo, tra il '37 e il '40 (scartati la torre littoria e il finto battistero, andato in fumo il campanile più alto del mondo in stile gotico fiorito), sorgevano, allineati con i Portici Meridionali, i due fatiscenti loggiati-propilei (l'arengario e il suo gemello, fratelli minori del palazzo della Civiltà italiana all'E.42), all'imbocco della nuova piazza Diaz con i suoi turpi palazzoni.

Contemporaneamente, dietro al Duomo, venivano devastate le piazze Fontana e Beccaria, e poi via Larga, il Corso, via Torino, piazza Cavour (palazzo del *Popolo d'Italia*), via Manin (palazzo dell'Intendenza di Finanza), via Principe Umberto (palazzo della Montecatini, dopo la creazione del desolato deserto di piazza Fiume) e il quartiere a sud del Cordusio, per edificarvi la grottesca « città degli affari » con archi, timpani, colonne e statue. Intanto piazza S. Babila e corso del Littorio (aperto nel '34 e riuscito storto e strozzato) andavano assumendo il loro volto impossibile: nel '38, al posto della bella, dignitosa, ottocentesca Galleria De Cristoforis distrutta, si apriva la Galleria del Toro, orrenda come il sotterraneo di un mattatoio; una sistemazione stradale disastrosa per veicoli e pedoni (fra il nuovo Corso, Monte Napoleone, via Bagutta, corso Venezia, via Monforte, eccetera) fu il risultato di tanta rovina.

Non una zona di rispetto monumentale, da S. Lorenzo a S. Sepolcro, fu risparmiata in quegli anni, tra le due guerre: non solo ma infiniti monumenti vennero ciecamente distrutti per amore del traffico. Furono distrutte le chiese barocche di S. Maria Ara Coeli, S. Maria Segreta, S. Protaso ai Monaci, S. Michele alla Chiusa. Furono distrutte S. Maria Beltrade, S. Stefano in Borgogna, S. Giovanni in Laterano, S. Maria di Loreto. Nel '31, per costruire il palazzo di Giustizia, Piacentini, scacciate le suore dalla loro sede di porta Vittoria, distruggeva la chiesa di S. Filippo Neri e il monastero seicentesco delle Schiave di Maria. I giardini e un palazzo settecentesco di piazza S. Ambrogio furono distrutti; furono distrutti l'ospedale neoclassico dei Fatebenefratelli, gran parte del chiostro quattrocentesco di S. Maria Incoronata, il cortile sforzesco di via Spadari, il cortile quattrocentesco di casa Trivulzio, il chiostro di S. Erasmo: sempre per il suo palazzo di Giustizia Piacentini distruggeva il chiostro cinquecentesco di S. Pietro in Gessate. (Alcuni elementi decorativi di qualche monumento venivano ogni tanto sistemati alla meglio nel Castello Sforzesco, accogliente cimitero di rottami: a Roma invece portali e finestre dei Borghi distrutti andavano ammucchiandosi sui Bastioni del Sangallo, dove, tra l'erba, si trovano tuttora).

Milano aveva, tra le altre, due cose stupende: il Naviglio e i Bastioni. Il Naviglio coi depositi di legna, le piccole industrie, i ponti, le chiuse, le ruote dei mulini, i giardini dei palazzi che vi si affacciavano; e i Bastioni alberati, che avrebbero potuto ispirare ottime soluzioni al traffico nell'incontro con le Porte: i Bastioni furono rasi al suolo a partire dal '30 per dare lavoro ai disoccupati e creare l'insensata piazza Fiume; il Naviglio, tra l'Ospedale Maggiore e S. Marco, fu coperto con atto di violenza nel '31, e a chi si opponeva fu minacciato il confino.

Milano era la città dei giardini: la via dei Giardini, terminata nel '38, ne distrusse una parte (giardini Perego, Borromeo, Mylius), il PR compì l'opera distruggendo o mutilando i giardini Besozzi in via Borgonuovo, Visconti lungo il Naviglio, dei Cappuccini e Serbelloni nel quartiere Duse, Melzi in via Manin, eccetera. La storia dello strazio di Milano è un seguito di stoltezze, di illegalità, di paure, di segrete camorre, e chi volesse saperne i particolari sfogli il volume *Milano 1800-1943* di Ferdinando Reggiori (peccato che l'autore abbia poi definitivamente tradito, costruendo la Rinascente). Milano è stata distrutta dagli urbanisti e dagli architetti milanesi: incolpare gli aviatori americani è tuttavia sempre un buon argomento per imbrogliare gli ingenui.

Su tali premesse le cose sono continuate peggio di prima, dalla fine della guerra a oggi. Scempio di via Brera, del Corso, di tutta la zona S. Babila-Monforte-Durini, di S. Raffaele e del Duomo (Rinascente); scempio delle vie più civili, Borgonuovo, Spiga, del Gesù, Monte Napoleone; scempio di via Manzoni (complesso Alemagna e complesso « assiro-milanese » Manzoni, vedi *Il Mondo* 25-2-1950), eccetera. E adesso sta per compiersi la totale distruzione di tutto il Corso e di tutto il centro a sud del Corso per l'apertura della « grande arteria est-ovest »: il piano particolareggiato è stato approvato nella primavera del '51, una sua variante definitiva è in via di approvazione, e alla fine del '53 ci guarderemo intorno esterrefatti.

Tutto il Corso sarà porticato e così pure, inutile dirlo, la nuova « arteria »: un grosso miserevole campione del centro futuro è già pronto di fronte alla chiesa neoclassica di S. Carlo (l'incredibile progetto che descrivemmo sul *Mondo* del 3-2-1951 è stato alla fine messo da parte). Tra il Corso e la nuova « arteria » tutto crolla: spariscono le vie Passarella, Pasquirolo, S. Zeno, e si apre una vasta piazza (porticata) in cui la seicentesca chiesa di S. Vito, ora circondata da vecchie case modeste, campeggerà solitaria e sperduta, dominata all'intorno da palazzoni di quaranta metri e più. La nuova Milano sarà la città dei sottopassaggi porticati, delle gallerie, dei cunicoli: solo in questa limitata zona centrale ne abbiamo contati, sulla carta, sedici, alcuni con fabbricato superiore, altri senza, nella nuova arteria, nelle vie Pattari e Beccaria (distrutte e allargate), in via Durini, in piazza Beccaria, tra il Corso e la nuova « arteria », tra la nuova piazza e la nuova « arteria », e via dicendo (pensiamo all'« elemento porticato » che deve sorgere in quel che resterà di via Margutta, grazie al nuovo PR romano): sempre su pilastri, in piazza Fontana, ammireremo due grandi moli gemelle quadrate.

PER un centinaio di metri vengono distrutte le vecchie case del Verziere, quelle superstiti di via Larga, e si dissemina qua e là qualche aiola; si distrugge un quartiere antico, ne sorge un altro squallido e pretensioso, ma i « monumenti vengono rispettati »: sofficati dalle nuove costruzioni rivestite di marmi pacchiani (vedete la sorte di S. Babila e quella prossima di palazzo Cusini), strappati al loro ambiente giusto e naturale, isolati come *icebergs* tra i nuovi orrori, come ruderi risparmiati a malincuore dal « progresso », essi resteranno per sempre (se non crollano prima da soli, come il palazzo del Tribunale e S. Vito, per l'incuria di chi dovrebbe conservarli) a ricordarci l'ipocrisia e la barbarie del nostro tempo. Quanto alla nuova « arteria » essa è fatta di tronconi mal connessi: in un chilometro (da S. Babila a piazza Missori) essa è tagliata da una dozzina di strade, si perde in incroci caotici, e a tutto servirà, data la concentrazione e la vastità degli edifici progettati, fuor che a rendere il traffico più spedito.

Si distruggono i quartieri, si denudano i monumenti, ma non si rinuncia ai piccoli trucchi: gli edifici che sorgeranno tra via Pattari e piazza Beccaria avranno altezze moderate e scalate, in modo che una persona di statura media, passando sotto il nuovo « sottopasso » di quella piazza, potrà, con suo vantaggio spirituale, godere la vista delle guglie absidali del Duomo. La nuova Milano sarà anche la città delle torri: già è costruita la Torre Monforte coi suoi venti piani, immediatamente sopra alla chiesa di S. Babila per chi attraversa l'ex-corso del Littorio; ultimato è il grattacielo svizzero in piazza Cavour, ancora agli inizi la Torre della Permanente in via Filippo Turati, il grattacielo di via Manin e quello di novanta metri in via Pantano. Talvolta la Giunta si sveglia e dice: basta coi grattacieli, intima la sospensione dei lavori, poi si ricorda d'aver già dato l'approvazione, e i lavori riprendono alacremente.

I massacratori d'Italia celebrano, in Milano, la più grande vittoria del secolo: che importa ormai sottilizzare sugli articoli del regolamento edilizio? Di Milano non son rimaste che le vecchie cartoline illustrate, e anche queste abbastanza rare.

Il banditismo edilizio milanese non conosce limiti. C'era una bella piazza, S. Fedele: oggi è scomparsa; palazzo dei gesuiti addosso alla chiesa, altro goffo palazzo ancora incompiuto addosso a quello dei gesuiti, Banca del Lavoro appena terminata di fronte, con semicolonne e classici medaglioni scolpiti, nuovo funereo «sottopasso» su via Berchet: Alessandro Manzoni sul suo piedistallo è in atto di togliere l'incomodo. C'era una chiesa dalla potente struttura romanica, S. Giovanni in Conca, in piazza Missori, e la sua cripta era tra le più importanti di Lombardia: ma la chiesa dava fastidio al traffico, ostacolava l'avanzata della « nuova arteria est-ovest », e nel '49 venne rasa al suolo; la cripta, tra qualche tempo, come un qualunque cesso sotterraneo, sarà resa accessibile ai milanesi e ai turisti. C'era ancora, a Milano, una bella strada, scampata alla strage, via S. Andrea: al n. 1 c'era una bella casa neoclassica, con un piccolo cortile a colonne, con ancora lo studio in cui Foscolo abitò nel 1811: la solita compagnia di speculatori ne sta in questi giorni completando la distruzione, per costruirvi qualcosa di informe e di molto redditizio.

Ancora un poco e non ci sarà più un angolo in tutta la città, in cui poter dire: questa è Milano.

ANTONIO CEDERNA

CARATTERI

L'ATTUALITÀ

PRIMA di mettersi a fare il giornalista, Giulio C. era impiegato in una grande azienda automobilistica. E alternava il suo tempo fra l'ufficio e le competizioni automobilistiche nelle quali sfogava, non avendo ancora scoperto il rotocalco, la sua natura aggressiva. Quasi mai riusciva a classificarsi, poiché la sua macchina, per l'impeto con il quale la conduceva, o usciva di strada o prendeva fuoco, ma in compenso egli per un certo tempo si sentiva placato. La vocazione giornalistica intanto fermentava in lui, avendovi intuito la possibilità di un impegno totale senza le pause banali dell'ufficio, finché sbottò in occasione di un grande *raid* automobilistico attraverso il continente africano, al quale egli era stato invitato. Padre di tre bambini, Giulio C. non esitò un istante: mollando il cospicuo stipendio che dava da vivere in modo onorevole alla sua famiglia, si gettò a capofitto nell'impresa. A quei tempi pensava ancora di poter abbinare in una sintesi brillante automobilismo e giornalismo e il suo modello, tutto sommato, era il Barzini del *raid* Pechino-Parigi. Ma arrivò a Città del Capo senza aver visto dell'Africa altro che polvere e sabbia e qualche negro. Allora mutò opinione e pensò che ad ogni modo era sufficiente che egli arrivasse primo in tutto e dappertutto: il *photoreportage* tempestivo, egli diceva, è il giornalismo di oggi, la gente vuol vedere, non ha più tempo per leggere. Si celebrava allora il matrimonio di re Faruk. Giulio C. sentì che quella era l'occasione d'oro per lanciarsi e divenne uno dei più accaniti persecutori del sovrano d'Egitto. Volò immediatamente in Egitto (ormai con l'Africa aveva una certa dimestichezza), ma la fortuna non di genialità. Per sfuggire alla sorveglianza della polizia, escogitò, ad esempio, di chiudersi nel W. C. della reggia. « Dopo tre ore », egli racconta, « fui costretto ad uscire. Allora pensai di gettarmi davanti all'automobile del sovrano; l'auto si sarebbe fermata e il mio fotografo avrebbe scattato le foto. Ma ne fui impedito dal nostro console. Aveva paura che mi scambiassero per un attentatore ». Le idee di Giulio C. sono un po' tutte di questo calibro. Quando non ha sovrani musulmani sottomano e nessuna Rita è all'orizzonte, egli si occupa con lo stesso entusiasmo di cani di lusso e di psicanalisi, delle debolezze dei deputati e di aerei a reazione, di astrologia e di gesuiti, di attrici del varietà e di foche. Tempo fa una giovane foca approdò sulle coste della Corsica, egli prese l'aeroplano, catturò la foca e la fotografò in cinque diverse pose sguazzante nell'acqua della fontana del Tritone a Roma. Sua specialità è quella che egli ha definito « l'inchiesta *cocktail* », la quale consiste nel rivolgere la stessa domanda: « Che ne pensate del metodo di Ogino-Knaus» alla propria donna di servizio, a un presidente di tribunale e a Miss Italia. Il suo sogno è quello di potere un giorno annoverare fra le risposte quella del presidente della Repubblica e quella del Pontefice. Da tempo egli ha già inoltrato una domanda in tal senso presso la segreteria di Stato della Città del Vaticano. Naturalmente Giulio C. ha una attività frenetica, nulla gli sfugge e non passa giorno senza che egli abbia ideato almeno due servizi di varietà, tre inchieste sociali e quattro *photoreportages*. Attualmente però attraversa un momento di crisi. Da quando tutti, senza distinzione, gli hanno rifiutato quello che egli considera il servizio più interessante, la trovata più originale della sua vita, ha dapitto che c'è un limite anche per lui invalicabile di stupidità. Si tratta di quella che egli chiama, con definizione sibillina e densa di significato, l'inchiesta sulla « doppia personalità ». « Ognuno di noi », egli mi spiega, « è insoddisfatto di se stesso. Anche i grandi giunti al sommo della loro carriera, lo sono. Sai che cosa avrebbe voluto fare M. N. », e fa il nome di uno dei nostri più ambiziosi letterati, « se non fosse divenuto scrittore? Il pugile. Ebbene io l'ho fatto spogliare e l'ho fotografato sul *ring* di fronte a Proietti. Il senatore P. S.? Il vescovo. Il regista D. M.? Il direttore d'orchestra. Questa, hai capito, è la nostra doppia personalità e io ne ho fotografate una diecina. La cosa più difficile fu vestire il senatore da vescovo, poiché anche a Roma c'è grande scarsità di tonache rosse; ma alla fine riuscii a procurarmene una smessa attraverso il domestico di una eminenza e il servizio riuscì in modo perfetto. Ebbene, tanta fatica, tanta intelligenza, nessun direttore ha saputo apprezzarle. Capite sempre così quando si fanno cose serie. Ma così non può continuare poiché anche il pubblico è stanco, il pubblico è più intelligente di quanto non lo facciano i direttori dei nostri settimanali. E prima o poi si ribellerà. Del resto sta già nascendo anche da noi quello che darà il colpo di grazia al rotocalco: la televisione. E io mi sto già preparando ».

STELIO MARTINI